

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.010

Malcontento verticale e orizzontale in America Latina[1]

SAMUELE MAZZOLINI[*]

Abstract. This chapter assesses the state of democracy in Latin America from 2015 to early 2026, arguing that a minimal, alternation-based definition of democracy — mere electoral turnover between incumbents and challengers — yields a misleadingly positive verdict for a region that has otherwise become the most democratic of the Global South, with the notable exceptions of Venezuela, Nicaragua, and Cuba. The chapter contends that such alternation has frequently resulted not from a shared democratic culture but from the constrained inability of incumbents to fully capture institutions, as illustrated by Bolsonaro's failed coup attempt in Brazil. It then develops a typology of popular discontent to explain the region's high electoral volatility, distinguishing between "vertical discontent" (Kessler and Murillo's concept denoting a generalized disconnection between citizens and the political system, evident in Peru, Costa Rica, and Chile) and "horizontal discontent" (an affective polarization pitting supporters and opponents of the pink-tide legacy against one another, as in the kirchnerismo/anti-kirchnerismo and correísmo/anti-correísmo cleavages in Argentina and Ecuador, and the bolsonarismo/lulismo divide in Brazil). The chapter further examines the rise of an "anti-populist" radical

[*] Università di Venezia Ca' Foscari; samuele.mazzolini@unive.it.

[1] Funded by the European Union (GA number 101107755). Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or Research Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

right that combines the personalization of power, institutional instrumentalization ("lawfare"), and, in several cases, open nostalgia for the military dictatorships of the 1970s and 1980s (Milei, Kast, Bolsonaro), alongside authoritarian responses to organized crime exemplified by Bukele's El Salvador. It also considers the renewed geopolitical assertiveness of the Trump administration, oscillating between preferential cooperation with aligned right-wing governments and coercive intervention where resistance is encountered, most notably in Venezuela. Finally, the chapter situates these political dynamics against two structural threats to democratic consolidation: the qualitative transformation and territorial penetration of organized crime, and persistently high levels of socio-economic and racial inequality, which together continue to hollow out the substantive content of Latin American democracies even where their procedural core remains intact.

Keywords: democratic backsliding; political polarization; populism; organized crime; social inequality.

Se ci attenessimo a una definizione minima di democrazia, consistente nella mera possibilità di sconfitta elettorale del governo di turno e regolare subentro dell'opposizione, non sarebbe difficile ammettere che in America Latina, dal 2015 a inizio 2026, il bilancio sia stato abbastanza positivo. In oltre il 70% dei casi, infatti, il candidato in carica ha perso in elezioni prive di brogli, venendo sostituito dallo sfidante (Munck, 2016, p. 12). Ciò attesta un dato di fatto non banale: l'America Latina è la regione più democratica del Sud globale. L'avvicendamento istituzionale è stato possibile anche in un paese come il Guatemala, dove il funzionamento delle istituzioni democratiche sembrava ormai irrimediabilmente compromesso e l'alternanza di potere un miraggio. Solo Venezuela e Nicaragua – oltre a Cuba – hanno dimostrato di andare in senso contrario, con una chiara deriva autoritaria che non lascia spazio alla

possibilità di rovesci elettorali e sancisce la presa dello Stato da parte delle compagini di governo.

Tuttavia, al di là di questi casi, ormai al di sotto di qualsiasi soglia democratica, lo stato dell'arte non è così roseo. L'alternanza, per quanto suggerisca a prima vista una disponibilità dei principali attori politici a lasciare il potere in caso di sconfitta, è stata in diverse occasioni dettata dalla costrizione, ossia dall'impossibilità di manomettere fino in fondo le istituzioni democratiche. Il caso di Jair Bolsonaro in Brasile, in questo senso, è quello più lampante: solo l'intransigenza del Tribunale Supremo Federale e il mancato appoggio al golpe di attori chiave all'interno delle Forze armate hanno impedito il peggio. Non, quindi, una diffusa e condivisa cultura democratica, bensì solo la ferrea – e spesso rischiosa – indisponibilità di alcuni decisivi attori istituzionali ha potuto frenare velleità antidemocratiche.

Una volatilità elettorale così alta è inoltre spia di altre tensioni. I continui ripensamenti dell'elettorato riflettono, infatti, una disaffezione latente che non trova sbocco nelle opzioni disponibili. Si tratta di un fenomeno che Gabriel Kessler e Victoria Murillo definiscono *malcontento verticale* (Kessler & Murillo, 2026). Quest'ultimo è caratterizzato dalla disconnessione radicale tra società e istituzioni e quindi da un rifiuto generalizzato nei confronti del sistema politico. Alle frequenti virate elettorali, sintomo di un'incapacità di fidelizzazione dell'elettorato da parte degli attori politici esistenti, si aggiungono altre chiare manifestazioni, come la frammentazione del voto in una molteplicità di forze politiche con la conseguente difficoltà degli esecutivi di godere di un adeguato appoggio parlamentare, l'insorgenza di proteste spontanee generalizzate (non mediate da organizzazioni politiche o sociali esistenti) e alti tassi di astensionismo. In questo contesto di disconnessione permanente tra élite politiche e cittadinanza, risulta impedito il

consolidamento di presidenti investiti della sufficiente legittimità per governare con autorevolezza. Questa debolezza fa sì che i governi abbiano poco margine per implementare riforme in grado di incidere seriamente sul tessuto socio-economico, rendendoli al contempo facile preda di interessi particolari, tanto di natura lecita quanto illecita.

Sebbene con impatti e sfumature diverse, i casi del Perù, ormai divenuto l'esempio continentale più emblematico di instabilità istituzionale cronica, della Costa Rica e del Cile sono da annoverare alla categoria del malcontento verticale. Più in generale, tendono a rientrarvi i paesi che non sono stati investiti dalla "marea rosa" di sinistra nei primi quindici anni del secolo. Il Messico ed El Salvador rientravano in questa categoria, fino al momento in cui non sono stati interessati dall'emergenza di leader populisti, rispettivamente di sinistra, con Andrés Manuel López Obrador (a cui è poi subentrata nel 2024, in una riuscita successione, la delfina Claudia Sheinbaum), e di destra, con Nayib Bukele.

Se il malcontento verticale descrive un'erosione del rapporto tra cittadini e sistema politico nel suo complesso, esiste un secondo tipo di disagio che assume una forma diversa, di carattere conflittuale. Un discorso diverso va di conseguenza fatto per i paesi in cui il malcontento prende una piega cosiddetta *orizzontale*. Si tratta di una polarizzazione sorta in risposta alla pregressa egemonia elettorale della marea rosa. In questo caso, la frammentazione del voto è minore (sebbene possa verificarsi in sede di elezioni legislative), dal momento che la competizione è strutturata attorno a un chiaro asse politico. L'insoddisfazione ha a che vedere con l'alto senso di frustrazione e distanza rispetto allo Stato avvertito dai sostenitori della parte politica esclusa dal governo. La fiducia riposta nelle istituzioni viene cioè meno quando a governare sono gli avversari, percepiti come portatori di norme, valori e condotte agli

antipodi di ciò che è considerato non solo democratico, ma persino civile. Questo fenomeno è molto evidente in Argentina ed Ecuador, con le opposizioni kirchnerismo/anti-kirchnerismo e correismo/anti-correismo, dalle fazioni radunate attorno o contro gli ex presidenti Cristina Fernández de Kirchner e Rafael Correa.

Anche Brasile e Bolivia sono interessati da questo fenomeno, sebbene con alcune precisazioni: nel caso brasiliano, il malessere sociale si è espresso in senso verticale intorno alla metà del decennio scorso, salvo poi riconfigurarsi come contesa tra bolsonarismo e lulismo, in seguito all'ascesa di Bolsonaro e al ritorno in scena di Lula (cfr. a questo proposito il capitolo sul Brasile compreso in questo volume). Inoltre, il Brasile è l'unico paese in cui l'opposizione alla sinistra è stata da subito catturata dalla destra radicale, al contrario di Argentina ed Ecuador, dove in prima battuta opzioni liberal-conservatrici più classiche avevano avuto la meglio. In Bolivia, invece, la netta frattura interna alla compagine che ha accompagnato la presidenza di Evo Morales impedisce ormai di parlare di una dicotomia secca nel panorama nazionale. Più in generale, si parla dell'emergenza di un "anti-populismo" in risposta al populismo di sinistra, sebbene anche il primo presenti spesso tratti comunemente attribuiti al populismo. Il riferimento va alla personalizzazione della politica attorno alla figura del leader, all'uso arbitrario delle istituzioni, così come alla demonizzazione dell'avversario politico.

Per contestualizzare meglio la situazione venutasi a creare in questi paesi, è bene inquadrarne brevemente il recente itinerario storico, al netto delle inevitabili sfumature nazionali. L'emergenza di un populismo di sinistra in America Latina ha permesso di mettere a fuoco numerose questioni sociali e, approfittando degli alti prezzi delle materie prime del primo decennio del secolo, di prendere importanti contromisure per

attenuare i peggiori eccessi del modello economico neoliberista. Non a caso gli indicatori sociali hanno mostrato un miglioramento più significativo proprio nei paesi investiti dal ciclo della marea rosa. Il crollo delle esportazioni a partire dal 2014, l'eccesso di animosità dei suoi leader politici, così come la rivalsa dei ceti non adeguatamente rappresentati da questi esecutivi (in primis classe alte e medie) ha portato al tramonto di queste esperienze dopo aver goduto di un indiscusso consenso durato tra i 10 e i 15 anni, generando contestualmente una radicale opposizione ai loro leader. L'incitamento di questo antagonismo – gli ex presidenti di sinistra mantengono infatti consistenti basi di appoggio popolare – ha fatto sì che tra le due parti si aprisse una breccia. In questo modo, la popolarità dei leader, sia di quelli populisti che quelli "antipopulisti", li porta, una volta conquistato il governo, a concentrare potere e usare le istituzioni a proprio vantaggio, non di rado per reprimere la protesta e rendere la vita difficile ai propri oppositori. Ciò naturalmente va a scapito dei meccanismi democratici, così come della possibilità di articolare genuinamente le domande della cittadinanza, che vengono relegate a un secondo piano rispetto a un antagonismo identitario.

Il "lawfare", cioè l'uso pilotato della giustizia da parte dei governi per forzare indagini e condanne fasulle o comunque sproporzionate nei confronti degli avversari politici, rientra all'interno di questo schema. Ne ha fatto le spese a suo tempo Lula, incarcerato per oltre un anno e mezzo e poi scagionato, ed esistono forti indizi che Cristina Fernández e Rafael Correa, insieme ai loro entourage politici, ne siano ugualmente vittime. A questo va aggiunta l'erosione delle libertà politiche – di cui è buon esempio la recente sospensione della lista elettorale di Correa in Ecuador – e la persecuzione di cui sono obiettivo giornalisti critici ed organizzazioni della società civile che portano avanti un'agenda opposta a quella del governo. A

questo riguardo, il caso de El Salvador risulta particolarmente delicato: l'anno scorso, oltre 50 giornalisti hanno dovuto lasciare il paese a seguito delle pesanti intimidazioni subite dopo aver pubblicato inchieste o articoli critici nei confronti del presidente Bukele (de Abreu, 2025). Stato di eccezione, abuso dei diritti umani e repressione della stampa fanno del paese centroamericano l'esempio più spiccato di autoritarismo competitivo nella regione[2].

L'autoritarismo, tuttavia, non è da annoverare esclusivamente all'iniziativa estemporanea di singoli presidenti una volta giunti al potere, bensì alla crescita di compagini di estrema destra che hanno fatto della riabilitazione delle dittature degli anni Settanta e Ottanta un elemento programmatico. Colpiscono in questo senso le dichiarazioni estremamente polemiche sull'eredità delle esperienze dittatoriali rilasciate dagli attuali presidenti di Argentina e Cile, Javier Milei e José Antonio Kast, e dall'ex presidente del Brasile Bolsonaro. Milei si è mosso su un crinale più ambiguo, reinterpretando il Proceso de reorganización nacional come una guerra tra Stato e movimenti sovversivi, e questionando inoltre il computo dei desaparecidos, mentre Kast ha difeso con maggiore nettezza il regime di Augusto Pinochet, giustificato analogamente in termini di difesa dell'ordine. Tuttavia, le frasi più scioccanti sono state pronunciate da Bolsonaro, la cui apologia della violenza non ha lasciato ambiguità circa la sua nostalgia per il regime

[2] L'autoritarismo competitivo è, nella proposta concettuale di Steven Levitsky e Lucan Way, un tipo di regime politico ibrido, dove a elezioni prive di brogli si affiancano condotte da parte di chi detiene il potere atte a ostacolare il regolare esercizio dell'opposizione. Il campo di gioco diviene così "inclinato" a favore di chi sta il governo mediante l'uso di risorse statali per fini politici, la mancata protezione delle libertà civili e la manipolazione del sistema giudiziario con la conseguente sospensione della separazione tra poteri (Levitsky and Way, 2010).

militare. È noto che, nel suo discorso durante il processo di impeachment contro Dilma Rousseff – a sua volta vittima di tortura durante la dittatura –, Bolsonaro ha elogiato apertamente Brilhante Ustra, responsabile dei centri di tortura e assassinio, al quale si è successivamente riferito come eroe nazionale.

Alla stregua dei suoi pari ad altre latitudini, l'estrema destra latino-americana mostra altri aspetti che la rendono fondamentalmente incompatibile con la democrazia. Oltre all'attrazione per la repressione violenta – aspetto condiviso anche da altri presidenti meno dichiaratamente estremisti, come il già citato Bukele e Daniel Noboa in Ecuador –, la passione per le narrative complottiste e le soluzioni semplici, il negazionismo in materia di cambiamento climatico e la normalizzazione di comportamenti e dichiarazioni al limite del grottesco, fanno di questa parte politica un fattore che mette a dura prova la tenuta e la credibilità delle istituzioni. Non solo: il darwinismo sociale dell'estrema destra, ossia di radicale intolleranza verso i diversi e i più deboli – dalle minoranze etniche a quelle sessuali e di genere – costituiscono una minaccia costante per settori significativi della popolazione che vedono così messi a repentaglio i propri diritti fondamentali.

A questi processi interni si sovrappone, amplificandoli, una dinamica esterna di crescente rilevanza. Lo spostamento a destra dell'asse politico in diversi paesi precedentemente governati da forze di sinistra o centro-sinistra – in particolare Argentina, Bolivia, Cile ed Ecuador – ha ricollocato buona parte del continente nell'orbita di Washington. In questo contesto, Trump ha rispolverato la dottrina Monroe, riaffermando la pretesa di supremazia degli Stati Uniti sull'intero emisfero occidentale: una dottrina che nei decenni precedenti era rimasta scarsamente rilevante, alla luce del relativo disinteresse

dimostrato da Washington per la regione. Questo rinnovato interventismo si è articolato su due registri distinti.

Laddove ha trovato sintonia politica, ha assunto i tratti benevolenti di una cooperazione privilegiata: ne è esempio il vertice "Scudo delle Americhe", con cui Trump ha riunito dodici presidenti latinoamericani di destra o centro-destra, o il sostegno finanziario a Milei – fan entusiasta del presidente statunitense – materializzatosi in uno swap valutario da 20 miliardi di dollari tra il Tesoro statunitense e la Banca Centrale argentina in prossimità delle elezioni legislative di ottobre 2025, con effetti sull'esito finale che i sondaggi non avevano previsto.

Laddove, invece, ha incontrato resistenza, il leader statunitense non ha esitato a usare forme aggressive. Il caso più eclatante è certamente rappresentato dall'intervento in Venezuela, con la cattura e il trasferimento negli Stati Uniti del presidente Nicolás Maduro, per rispondere di accuse di narcoterrorismo. Al pretesto formale del narcotraffico si è accompagnato quello del ristabilimento della democrazia, ma quest'ultimo è stato rapidamente accantonato non appena la presidente ad interim, Delcy Rodríguez, ha avviato una cooperazione de facto con Washington sul dossier petrolifero che ha permesso la temporanea sopravvivenza del regime. Per un momento, Trump ha preso di mira anche il Brasile, alzando i dazi come forma di pressione affinché Bolsonaro venisse liberato, strategia in seguito fallita e quindi abbandonata. Infine, Trump ha minacciato di riprendere il controllo del Canale di Panama, definendo "folle" la sua cessione e accusando il paese centroamericano di violare i trattati. Tuttavia, dopo queste tensioni, il presidente José Raúl Mulino ha siglato un accordo, garantendo sovranità panamense in cambio di una stretta anti-cinese. Non è difficile comprendere come, in questo quadro, i processi democratici latinoamericani si ritrovino nuovamente esposti alle

pretese imperialiste degli Stati Uniti, tra condizionamenti politici e interventi di forza.

Estendendo lo sguardo oltre la sfera politica in senso stretto, la democrazia è minacciata da altri pericoli. Tra questi, la criminalità è uno di quelli più seri. L'America Latina, che concentra quasi un terzo degli omicidi globali pur rappresentando circa l'8% della popolazione mondiale, è oggi il laboratorio più evidente di questa dinamica. Negli ultimi anni, il crimine organizzato ha subito una trasformazione qualitativa: il calo temporaneo dei proventi del narcotraffico durante la pandemia ha incentivato una diversificazione sia orizzontale (nuovi mercati, dall'estorsione all'estrazione illegale) sia verticale (integrazione lungo la filiera criminale). Ne è emersa un'economia illegale sempre più capillare e adattiva, capace di infiltrarsi nei nodi strategici dello Stato – porti, dogane, frontiere, sistema finanziario – e di operare spesso senza ricorrere a una violenza visibile. Come sottolineano diversi osservatori, il crimine più redditizio è proprio quello che non si vede: quello che compra volontà e costruisce reti di protezione negli interstizi della politica e dell'amministrazione (Luna, 2026).

Questa penetrazione è avvenuta su due fronti. Da un lato, laddove, in contesti di stagnazione economica, le economie illegali garantiscono reddito e stabilità sociale, i decisori politici hanno forti incentivi a tollerarle, se non a colludere apertamente. Questa connivenza fa sì che le campagne politiche siano non di rado finanziate da fondi di provenienza illegale. Dall'altro lato, in molte aree la polizia diventa un attore di coordinamento del mercato criminale, regolando la violenza attraverso una sospensione selettiva della legalità e garantendo protezione a chi si integra nel sistema. In contesti di ristrettezze economiche e austerità, i proventi di tale copertura non sono solo finalizzati all'arricchimento personale, ma spesso servono, paradossalmente, a finanziare le attività basilari delle stesse

forze di polizia (Dewey, 2015). Tra le due sfere, si instaurano meccanismi che tendono a perpetuare il sistema: per esempio, il politico locale che non intende piegarsi ai suddetti meccanismi è spesso soggetto a crisi di sicurezza nella propria area di competenza, propiziate dalle stesse forze dell'ordine. In ogni caso, il risultato è quello di minare seriamente la legittimità delle istituzioni e il senso di cittadinanza, limitando l'autonomia dell'azione pubblica e svuotando la democrazia di qualsiasi contenuto progressivo.

I casi di Rosario, in Argentina, e dell'Ecuador illustrano bene queste traiettorie. Rosario rappresenta un'eccezione significativa all'interno di un paese relativamente meno violento nell'ambito regionale. Proprio per questo, mostra come anche contesti istituzionalmente più solidi possano essere destabilizzati dall'intreccio tra microcriminalità, reti narco e complicità istituzionali. L'Ecuador segnala invece una trasformazione più rapida e sistemica: da paese relativamente sicuro a nuovo epicentro della violenza regionale, attraversato da collaborazione e conflitti tra gruppi criminali internazionali e locali, così come da una crescente incapacità statale di controllare il territorio. La spirale di violenza ha investito pesantemente anche la politica: sono infatti numerosi i politici e le autorità uccise dai narcos, tra i quali spicca Fernando Villavicencio, candidato alla presidenza del paese, trucidato nel 2023 a seguito di un comizio in piena campagna elettorale.

In questo quadro si inseriscono, in aggiunta, le risposte autoritarie come quella già citata di Bukele in El Salvador. La strategia in quel contesto è risultata efficace nel breve periodo nell'abbassare significativamente il tasso di omicidi, ma risulta difficilmente replicabile in contesti criminali e demografici più complessi e articolati, senza contare i costi elevati in termini di diritti e libertà civili, oltre che l'assenza di una chiara strategia di uscita. L'inutile carneficina nella favela Alemão e Penha di

Rio de Janeiro perpetrata dalle forze dell'ordine a novembre 2025 su ordine del governatore bolsonarista Cláudio Castro è la prova dell'infruttuosità di un approccio "spettacolare" alla sicurezza pubblica. A farne le spese oltre 120 persone ammazzate in una retata senza alcun criterio, ma soprattutto senza aver minimamente intaccato il funzionamento e l'operatività delle reti criminali.

Per concludere, è bene ricordare la tara principale che grava costantemente sul subcontinente latinoamericano: la disuguaglianza sociale. Nessuna democrazia può dirsi compiuta senza aver affrontato seriamente la disparità di accesso alle risorse economiche, educative, abitative e di potere dei suoi cittadini. Senza cittadinanza piena, senza assicurazione di una vita degna e di pari opportunità per l'intera collettività, il sistema democratico rimane un insieme di regole meramente formale, spesso atto a perpetuare i meccanismi dell'esclusione. In America Latina, queste disparità – con un indice di Gini medio che ancora supera 0,45, lontano dalla soglia di 0,40 considerata critica per la coesione sociale – oltre a essere più marcate che in qualsiasi altra regione del mondo, si intrecciano con la questione razziale. In Brasile come in Colombia, il colore della pelle continua a determinare in larga misura l'accesso al reddito, all'istruzione e alla giustizia, approfondendo l'esclusione di classe mediante la discriminazione etnica, aperta o velata che sia. I governi della marea rosa, sebbene abbiano promosso politiche di inclusione sociale non disprezzabili, non sono riusciti ad alterare le strutture socio-economiche e culturali che difendono le ricchezze e le prerogative delle élite latinoamericane. I loro tentativi di riforma tributaria sono stati timidi e, laddove hanno cercato di sfidare con maggiore decisione il nucleo duro del privilegio, come nel caso dei progetti di legge della plusvalenza e del patrimonio in Ecuador e delle imposte

sull'esportazione dei prodotti agricoli in Argentina, hanno innescato la feroce reazione dei settori coinvolti.

Bibliografia

de Abreu, A. (2025) 'Adeus, El Salvador. Jornalistas fogem da violenta repressão de Bukele', *Piauí*, 231.

Dewey, M. (2015) *El orden clandestino. Política, fuerzas de seguridad y mercados ilegales en la Argentina*. Buenos Aires: Katz.

Kessler, G. and Murillo, M.V. (2026) *The social underpinnings of political discontent in Latin America*. Cambridge: Cambridge University Press.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2010) *Competitive authoritarianism: hybrid regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press.

Luna, J.P. (2026) 'Democracias estalladas o el desborde del crimen organizado', *Nueva Sociedad*, 320.

Munck, G.L. (2026) 'La democracia en América Latina: Apuntes para una discusión', *Revista Latinoamericana sobre Democracia*, 2 (2), 2026.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00